

1. Premessa: la natura dei miei interventi

- a. offrire dei criteri al pensare-agire;
- b. a partire da una istanza critica: verificare il creduto-vissuto alla luce delle fonti (Sacra Scrittura e Tradizione).

2. La scelta di fondo: il punto di partenza cristologico

- a. guardiamo al Risorto e non al tema filosofico della risurrezione;
- b. teniamo il raccordo con la ascensione e la pentecoste;
- c. fine soteriologico: "per la nostra salvezza".

3. Il corollario necessario: la dimensione ecclesiale

- a. Il Risorto viene raccontato perché si è fatto incontrare dai suoi amici e perché i suoi amici lo hanno detto ad altri.

4. Snodi

- a. la visione dell'uomo da cui dipende e a cui tende; il Verbo nel quale tutte le cose sono state create e il Verbo incarnato;
- b. la visione degli eventi di creazione;
- c. la visione della escatologia come compimento-rinnovamento degli eventi di creazione;
- d. originalità cristiana rispetto alla dottrina dell'immortalità dell'anima e rispetto alla credenza nella reincarnazione;

5. Ricadute

- a. il nostro "aldiqua" rispetto all' "aldilà";
- b. la risurrezione come evento comunitario;
- c. la risurrezione come evento cosmico;
- d. l'etica della risurrezione (o dei risorti);
- e. la vigilanza escatologica.

Teologare a partire dall'Evento Gesù

tratto da MARCO PALEARI, *Il sacramento dell'eros*, 135-138

«Nel momento in cui ci poniamo di fronte all'intera vicenda di Gesù, prendiamo le mosse dal punto sorgivo della testimonianza apostolica: il mistero pasquale.

Ciò cui primariamente si rivolge la fede degli Apostoli e dei primi discepoli non è la vicenda storica di Cristo, a partire dall'inizio su su fino alla sua conclusione, ma **è precisamente questa conclusione, che fornisce la chiave interpretativa per comprendere tutto il resto...** (...) Ciò che i primi cristiani fondamentalmente credono nella fede, annunciano nella predicazione, celebrano nella liturgia e testimoniano nella vita, non è un coacervo inestricabile di verità astratte o una serie di avvenimenti slegati tra loro, ma ha un suo punto di riferimento originario, preciso e inconfondibile: **la Pasqua di Cristo**¹.

Raggruppiamo sotto il titolo di «mistero pasquale» diversi eventi della Rivelazione cristologica: **la passione, la morte, il sepolcro, la risurrezione, il dono dello Spirito, l'Ascensione al cielo, la stessa Parusia**. Precisamente nel mistero pasquale nel suo complesso **troviamo il compimento della vita di Gesù e l'avvio della vita della Chiesa**. Dopo la drammatica morte di croce di Gesù, ciò che muove (e smuove) gli apostoli dalla loro situazione di paura e sconcerto è **l'incontro col Risorto** che, in tempi e modi inaspettati, si fa vicino alla loro incredulità. I racconti evangelici degli eventi dei «quaranta giorni dopo Pasqua» sono spesso raccolti sotto la categoria di «apparizioni»². Questo termine, in realtà, si adatta maggiormente al farsi visibile di un fantasma e possiamo senz'altro credere che questa sia stata tra le prime impressioni dei discepoli al momento di incontrare Gesù vivo dopo la sua morte (cfr Lc 24,37). Ben più ricca di significati

¹ M. Serenthà, *Gesù Cristo ieri oggi e sempre. Saggio di cristologia*, Elle Di Ci, Leumann-Torino 1988³, 37-38.

² S. Barlone, *Le apparizioni del Risorto agli Undici. Natura e funzione secondo tre recenti disegni cristologici*, Diss. PUG, Roma 1991. La lettura teologica di questi eventi è offerta da F. G. Brambilla, *Il Crocifisso Risorto. Risurrezione di Gesù e fede dei discepoli*, Queriniana, Brescia 1998.

è la parola «**incontri**», perché di ciò si tratta: il Risorto vuole entrare in relazione con i suoi amici, chiede di essere riconosciuto e toccato, rifiuta la definizione di «fantasma», mangia e cammina con loro. Colpisce con forza il fatto che egli mostri le ferite della sua passione come elemento discriminante dell'identità della sua persona: tale scelta indica sì la sua realtà di perenne crocifisso, ma nello stesso tempo **rammenta ai discepoli la sua corporeità, nel suo nuovo stato di corpo risorto**³.

La risurrezione del Cristo infatti non consiste in una semplice rivivificazione, in un mero ritorno alla sua vita precedente nella sfera del biologico; né va interpretata come pura convalida «metafisica» della unione delle sue due nature. La sua risurrezione è evento escatologico: **Cristo è risorto dai morti e, dunque, è entrato con tutto se stesso in modo ultimativo, definitivamente e totalmente, nella pienezza della vita eterna divina**. Non risorge tanto la sua idea, né la sua causa, ma lui con il suo corpo reale, impregnato per così dire del suo vissuto storico/terreno. La risurrezione del Signore Gesù segna sì la vittoria del divino, ma questi **assume ed eternizza trasfigurandolo l'umano del Cristo**: il suo corpo ma anche il suo momento storico, il suo vissuto esistenziale. **L'umano storico/corporeo del Cristo è così portato, nella sua compiuta densità, nello spazio del divino**. (...) In tal modo *tutto* del Verbo fatto uomo, tutto ciò che ha caratterizzato la sua esistenza storica corporale, perfino la sua morte di croce (d'amore e di obbedienza), entra nella vita eterna e vi permane eternamente vivo, perennemente attuale⁴.

1.1.2 L'economia dell'Incarnazione

Colui che nella risurrezione assegna un significato così grande e sorprendente alla realtà corporea può operare tale rinnovamento perché esso è **in linea con la sua vita precedente e col suo ministero itinerante**.

La risurrezione non cancella tutto quanto l'ha preceduta, anzi: chi è risorto è quel Gesù di Nazaret che ha camminato per le strade della Palestina, che ha predicato, compiuto miracoli, e che infine è stato ucciso sulla croce. Il Cristo della gloria non è diverso da quel Gesù che i Giudei hanno conosciuto, ascoltato e infine respinto; l'annuncio del vangelo è fondato su questa identità costantemente affermata⁵.

L'evento di pienezza e glorificazione della sua vicenda terrena sarebbe totalmente incomprensibile se l'esperienza dei discepoli che hanno seguito Gesù per tre anni fosse stata segnata dal disprezzo della realtà creata, della corporeità, dal distacco dai bisogni della gente.

Al contrario la narrazione evangelica ci presenta in continuazione **il Maestro che condivide dall'interno la sorte di chi gli sta intorno**. E lo fa senza superficialità, né supponenza, ma prendendosi realmente a cuore il destino dell'umanità di coloro che incontra. Gesù parla e mangia; beve e sfama; dorme e veglia; guarisce i malati e scaccia i lebbrosi; piange ed esulta; si affatica e si inginocchia; abbraccia e si lascia abbracciare.

A tal punto dà significato a tutti momenti della sua vita, che egli li lega in modo inscindibile alla sua identità e alla missione per la quale è stato mandato:

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella (Mt 11,3-5).

Che il suo comportamento sia **inusuale** lo rivelano le critiche che gli vengono mosse dalle autorità religiose del suo popolo. Al di là della singola azione o presa di posizione di Gesù, scribi, farisei e dottori della Legge percepiscono che **è tutta la sua vita a mettere in discussione** le loro scelte e il loro modo di pensare. **Dietro e dentro ogni gesto e ogni parola di Gesù fa capolino una profondità di significato** che spaventa i capi del popolo ed entusiasma le folle: «egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt 7,29). Schillebeeckx dà nome a questa identità: **«Gli atti storici di Gesù sono personalmente gli atti del Figlio eterno di Dio, un atto di Dio eterno in una forma di manifestazione umana storica»**⁶.

³ «**La carne del mondo è sacra e divina** non solo perché è una creazione di Dio Padre e perché in essa si riflette la Sua natura eterna, ma anche perché in essa viene crocifisso e patisce Dio Figlio e perché in Lui la carne risuscita e viene salvata dalla corruzione e dalla morte» (N. Berdjajev, *Sub specie aeternitatis*, S. Peterburg 1907, 355; citato in N. Berdjajev, *Il senso della creazione. Saggio per una giustificazione dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1994, XXVI).

⁴ G. Mazzanti, *I sacramenti, simbolo e teologia*, Dehoniane, Bologna 1997, 9.

⁵ M. Serenthà, *Gesù Cristo*, 51.

⁶ E. Schillebeeckx, *Cristo sacramento dell'incontro con Dio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, 66. Quale risolto abbia tale discorso sulla determinazione dell'identità di Dio, lo mostra lo studio di Eliade, che confronta la religiosità giudaica con quella dei

Gesù non mostra (e non dimostra) con chiarezza ciò che si intravede circa la sua persona. Preferisce affidarsi alle **parabole**, vero modo sapienziale di accogliere e raccogliere la creazione e le relazioni degli uomini, indicandone sottovoce i significati profondi, senza per questo impossessarsi né della natura, né della vita degli uomini, né dei significati stessi. «In Gesù Cristo la rivelazione di Dio si compie nel velamento»⁷, un **velamento che interpella la libertà** dell'uomo e ne suscita la risposta di fede.

La via dell'Incarnazione rimane comunque «scandalosa» per ogni epoca della storia degli uomini e ogni credente si è dovuto scontrare con essa. La comunità cristiana in ogni tempo ha dovuto faticare per mantenere fede a questo dato che gli è stato consegnato. Ne sono un esempio eloquente le dispute cristologiche dei primi secoli.

Come ha perfettamente dimostrato Vladimir Lossky, il carattere sovranaturale della Persona si filigrana nel dogma di Calcedonia, che sottolinea l'unità dell'umanità e della divinità. **Il Cristo è vero Dio e vero uomo ed è perfetto nella sua umanità. Questa umanità integrale comprende il visibile e l'invisibile dell'umano, cioè il corpo e l'anima «ragionevole».** Il termine «ragionevole» qui traduce male il greco che si riferisce allo spirito come stimolo acuto dell'anima, capacità spirituale in cui la natura umana si dischiude allo spirito. Il Cristo è dunque di una umanità completa, fatta di un'anima spirituale e di un corpo⁸.

Anche in questo caso, come nella reazione dei contemporanei di Gesù, i Padri conciliari intuiscono la profondità della scelta dell'«economia» divina. Ciò che essi non intendono smarrire è lo stretto legame che intercorre tra l'esistenza concreta di Gesù (i cosiddetti «misteri» e tutto quanto ad essi è legato), la sua identità di Figlio di Dio e la rilevanza salvifica («per noi») che tale relazione riveste».

Vita e morte nella luce del Risorto

tratto da CARLO MARIA MARTINI, *Sto alla porta. Lettera per il biennio pastorale 1992-93 sul "vigilare"*, 35-40; ripubblicato in CARLO MARIA MARTINI, *Incontro al Signore Risorto*, vol. 2, 95-99.

«Il Dio che ha fatto suoi il tempo e la morte, **ha dato a noi la sua vita, nel tempo e per l'eternità.** La Pasqua del Signore rivela **la solidarietà del Dio vivente alla nostra condizione di abitanti del tempo, e insieme ci dà la garanzia di essere chiamati a divenire gli abitanti dell'eternità.** Nella risurrezione di Cristo ci è promessa la vita, così come nella sua morte ci era assicurata la vicinanza fedele di Dio al dolore e alla morte.

La Pasqua è l'evento divino nel quale ci è rivelata e promessa **la destinazione del tempo al suo felice compimento nella comunione in Dio.** Lo spazio temporale che sta tra l'ascensione e il ritorno di Cristo nella gloria appare così come un estendersi del mistero pasquale all'intera vicenda umana: nella sofferenza e nella morte, che ancora caratterizzano la nostra storia, si fa presente la sofferenza della croce, perché **la vita del Risorto sia pregustata** da chi con Cristo percorre il suo esodo pasquale. L'intera vita del cristiano è un pellegrinaggio di morte e risurrezione continua, vissute con Cristo e in Cristo nello Spirito, portando anzi Cristo in noi, «**speranza della gloria**».

Vigilare è accettare il **continuo morire e risorgere** quale legge della vita cristiana; le condizioni della vigilanza evangelica non sono dunque la stasi o la nostalgia, bensì la **perenne novità di vita e l'alleanza celebrata** sempre nuovamente col Signore Gesù che è venuto e che viene.

Nella luce dell'evento pasquale si coglie allora il pieno significato cristiano della **morte fisica**, ultima vicenda visibile della nostra esistenza. **La morte è evento pasquale, segnato contemporaneamente dall'abbandono e dalla comunione col Crocifisso risorto.** Come Gesù abbandonato sulla croce, ogni morente sperimenta la solitudine dell'istante supremo e la lacerazione dolorosa; si muore soli! Tuttavia, come Gesù, chi muore in Dio si sa accolto dalle braccia del Padre che, nello Spirito, colma l'abisso della distanza e fa nascere l'eterna comunione della vita. Perciò, per la grande tradizione cristiana la morte è **dies natalis**, giorno della nascita in Dio, dell'uscire dal grembo oscuro della Trinità creatrice e redentrice per contemplare velatamente il volto di Dio, in unione col Figlio, nel vincolo dello Spirito Santo.

popoli dell'Antico Vicino Oriente: «Per la prima volta vediamo affermarsi e progredire **l'idea che gli avvenimenti storici hanno un valore in se stessi**, nella misura in cui vengono determinati dalla volontà di Dio. Questo Dio del popolo giudaico non è più una divinità orientale creatrice di gesti archetipi, ma **una personalità che interviene continuamente nella storia**» (M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno. Archetipi e ripetizione*, Borla, Torino 1968, 137).

⁷ H.U. von Balthasar, *Gloria*, I, Jaca Book, Milano 1971, 425.

⁸ O. Clément, *Riflessioni sull'uomo*, Jaca Book, Milano 1991³, 27.

Il “dopo” nella luce della Pasqua

Tutto ciò che segue alla morte viene letto dalla fede nella luce dell’evento pasquale di Gesù. Il giudizio è l’incontro con lui che raggiunge la persona col suo sguardo penetrante e creatore e la porta alla piena conoscenza della verità su se stessa davanti all’eterna verità di Dio. La sua vigilante **anticipazione** avviene nel confronto della coscienza con la Parola, nella celebrazione del sacramento, in particolare della riconciliazione, nell’incontro con il fratello bisognoso di aiuto.

L’inferno è la condizione insopportabilmente dolorosa della separazione da Cristo, dell’esclusione eterna dal dialogo dell’amore divino; possibilità tragica e però necessaria se si vuol prendere sul serio la libertà che Dio ha dato all’uomo di accettarlo o di rifiutarlo. L’inferno, in quanto possibilità radicale, evidenzia la dignità suprema della vita umana, il valore sommo della vigilanza e la tragicità del male; proprio per questo e in tutto questo evidenzia l’amore del Dio che, creandoci senza di noi, non ci salverà senza di noi. Egli, infatti, che ci ha amati quando ancora eravamo peccatori, rimarrà separato da noi solo se noi ci ostineremo nell’essere separati da lui.

Il purgatorio è lo spazio della vigilanza esteso misericordiosamente e misteriosamente al tempo dopo la morte; è un partecipare alla passione di Cristo per l’ultima purificazione che consentirà di entrare con lui nella gloria. La fede nel Dio che ha fatto sua la nostra storia è il vero fondamento del credere a una storia ancora possibile al di là della morte, per chi non è cresciuto quanto avrebbe potuto e dovuto nella conoscenza di Gesù. **L’anticipazione di tale spazio è il tempo dedicato alla cura della finezza dello spirito** che si nutre di sobrietà, distacco, onestà intellettuale, frequenti esami di coscienza, trasparenza del cuore, unificazione della vita sotto la regia della sapienza evangelica: come pure dell’ascesi e della purificazione necessarie per fortificarci nella tentazione, scioglierci dall’inerzia delle nostre colpe e liberarci dall’opacità delle nostre abitudini cattive.

Il paradiso è l’essere eternamente col Signore, nella beatitudine dell’amore senza fine: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). La parola del Crocifisso al ladrone pentito è la rivelazione di ciò che il paradiso è: un “essere con Cristo”, un vivere eternamente in lui il dialogo dell’amore col Padre nello Spirito Santo. Questa relazione con il Signore, di una ricchezza per noi inimmaginabile, è il principio essenziale, il fondamento stesso di ogni beatitudine dell’essere. La vigilanza si esercita nell’**anticipazione della gioia** dell’incontro con il Signore e nella **letizia della comunione fraterna** vissuta con tutti coloro che ne condividono il desiderio. La figura di tale anticipazione è così profonda e delicata da farci comprendere l’importanza della vita contemplativa, pur se la sostanza dell’anticipazione appartiene a ogni vita di fede, sollecitata a diventare esperienza vissuta nella confidenza con il Signore e nella fiducia della sua tenera cura. **La spiritualità del Cantico dei cantici** – lo insegna una tradizione spirituale costante e sempre rinnovata del cristianesimo – è dunque una dimensione vitale della nostra relazione quotidiana con Dio; è il tempo dell’innamoramento, destinato a consumarsi nell’esuberanza dell’amore, da coltivare, custodire, impreziosire nell’intimità di un dialogo che raggiunge le fibre più sensibili del nostro essere.

La risurrezione della carne

Infine, **nella luce della risurrezione di Gesù possiamo intuire qualcosa di ciò che sarà la risurrezione della carne.** In essa l’essere con Cristo si estenderà ad abbracciare **la pienezza della persona e la globalità dell’esperienza umana** anche nella sua dimensione corporea, così come la risurrezione del Crocifisso nella carne ha portato nella vita eterna la carne del nostro tempo mortale, fatta propria dal Figlio di Dio. L’anticipazione vigilante della risurrezione finale è **in ogni bellezza, in ogni letizia, in ogni profondità della gioia che raggiunge anche il corpo e le cose**, condotte alla loro destinazione propria, che è quella delle opere dell’amore.

Non dobbiamo dimenticare che il cristianesimo, con alterne vicende, ha condotto **una dura battaglia per respingere l’impulso al disprezzo del corpo e della materia in favore di una malintesa esaltazione dell’anima e dello spirito.** L’esaltazione dello spirito nel disprezzo del corpo, come l’esaltazione del corpo nel disprezzo dello spirito, sono di fatto il seme maligno di una divisione dell’uomo che la grazia incoraggia a combattere e a sconfiggere. La vigilanza consiste nell’**esercizio quotidiano dei sensi spirituali, ossia degli stessi sentimenti che furono di Gesù**, nella coltivazione della sapienza evangelica che unifica l’esperienza e ci consente di apprezzare i legami fini e profondi del corpo con lo spirito. In tal modo possiamo custodire fin d’ora, in attesa che si compia la promessa della risurrezione della carne, il piacere della libertà del corpo da tutto ciò che è falso e ottuso, laido e volgare, avido e violento.

La fede nella risurrezione finale ci aiuta quindi a valorizzare e amare il tempo presente e la terra. La vigilanza cristiana, illuminata dall’orizzonte ultimo, non è fuga dal mondo, bensì capacità di vivere la fedeltà alla terra e al tempo presente nella fedeltà al cielo e al mondo che deve venire. Nella luce della Pasqua, i novissimi – morte, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso e risurrezione finale della carne – **sono tutte forme dell’essere con Cristo**, che è promesso e donato all’abitatore del tempo e si configura a seconda del rapporto che, nella vigilanza o nel rifiuto, si stabilisce tra ogni persona umana e il Signore Gesù».